

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 13

Qualche settimana prima di Natale aveva nevicato. Faceva freddo, ma i miei fratelli e mio padre dopo cena uscirono comunque. Francesco ed io restammo come sempre al focolare con nostra madre. Aspettavamo con ansia che arrivassero la zia e l'amica Nina, ma nessuna delle due si fece vedere. Mia madre disse che la zia stava poco bene e Nina era occupata con la famiglia. Facemmo cuocere delle caldaroste con Francesco e, dopo averle mangiate, iniziammo a copiare delle frasi da un libro. A me piaceva sfogliare i libri per ammirare le figure, molto più che leggerli. Dopo averli sfogliati fino in fondo, magari ci ritornavo sopra, ed allora li leggevo, anche se non capivo completamente il significato di alcune parole.

Inaspettatamente Francesco domando a mamma: “Ma se vi eravate lasciati, col tuo gallo d'oro, come ti è stato possibile sposarlo se, come tu hai detto, a quel tempo non era possibile nemmeno parlare di certe cose?”.

Alzai la testa, sorpreso per la domanda di mio fratello, e puntando gli occhi su mia madre. Lei annuì, e continuando a filare disse: “Il destino, cari figli miei, il destino. Il pane, pure prima d'esser infornato e cotto, è già predestinato per chi se lo dovrà mangiare, ricordatevelo.” Smise di filare e guardò Francesco, con lo sguardo sorpreso. “Ma tu che vuoi sapere? Ancora ti ricordi di certe cose? Il vecchio detto non sbaglia che i bambini sono i testimoni di tutto.”

Francesco rise, mondanando una castagna, porgendogliela. “Non lo so. Mi è venuto in mente proprio adesso e volevo saperlo solo per curiosità.”

Mia madre annuì. “Erano ormai passati cinque o sei mesi da che se ne era andato.” continuò mia madre, assorta nei ricordi. “Io mi ero ormai messa l'anima in pace. Pensavo che ormai per sposarmi forse avrei dovuto aspettare una trentina di anni, prima che uscisse dalla galera il mio vecchio fidanzato.”

“Perché? Non c'erano altri giovanotti in paese che ti potevano sposare?” insistette Francesco. Lei ci guardò mostrando un mezzo sorriso. A me piaceva tanto quando la vedevo sorridere.

“Sì, ce n'erano tanti, ma nessuno si era mai azzardato a chiedere di sposarmi. Allora non riuscivo a capire perché. Solo più tardi ho scoperto che avevano paura di quello che stava in galera.”

“E nostro padre? Lui non ha avuto paura di quello?” domandai.

Mia madre rise ancora: “Non lo so, non me l'ha mai detto, ma immagino che se l'avesse avuta non mi avrebbe sposata. Ma, dico, voi due vi siete per caso persa qualche virgola di quel che diciamo con zia e la comare Nina?”

“No, nessuna.” rispose Francesco ridendo. “Infatti sta quasi tutto scritto qua dentro.” ironizzo Francesco, mostrando il quaderno dove lui scriveva.

Lei rise scuotendo la testa. “Certo che il vecchio detto è proprio azzeccato, che pure il diavolo se ne era fuggito dai figlioli. Meno male che stiamo attenti a non parlare di certe cose veramente segrete.”

Mi venne da pensare che allora dovevano essere cose molto più profonde e segrete di quelle che loro avevano discusso davanti a noi due finora. E cosa mai potrebbero essere? Mi chiedevo, profondamente incuriosito.

D'un tratto Francesco mi scosse: “E che è; dormi seduto e pure con gli occhi aperti?” mi urlò, “Vai a letto se vuoi dormire.”

Intanto mia madre riprese a parlare: “E così, come dicevo, il gallo d’oro si era fatto di nuovo vedere, e quella volta non andò più via. Ci siamo sposati, ed io mi ero illusa che sposandomi avrei finalmente lasciato dietro l’inferno della matrigna, ma non fu così. A poco a poco mi resi conto che prima ero stata nell’inferno, ma ora stavo proprio vicino al fuoco rovente, e dovevo anche attizzarlo assieme col diavolo. Lui aprì subito la macelleria giù in piazza ed io mi accorsi di essere incinta. All’inizio non avevamo quasi niente. Solo quelle due stanze che avevo ereditato da mia madre e che la mia matrigna non era riuscita a sottrarci. Questa casa era come un palazzo e consisteva di quattro stanze situate al primo piano e l’equivalente con cantina al piano terreno. Più o meno come quel palazzo dove lei viveva con mio padre e che poi lei lo diede a sua figlia come dote di nozze. Invece questa casa venne divisa in quattro: zia Francesca, zio Antonio, zia Lidia e me. Inoltre, sette piante di ulivo ciascuno in contrada Jiudei, tutta eredità di mia madre. A noi toccò quella stanza lì, col balcone.” puntando il dito verso il balcone da dove si vedeva il mare ed anche il paese di Bianco. “Anche il piano di sotto venne diviso in quattro parti e per noi, per avere accesso alla cantina sarebbe stato necessario costruire una scala interna. Infatti la scala fu fatta, ma rimase per anni senza una ringhiera di protezione; ecco perché le vostre due sorelline caddero giù. Non vorrei doverci ritornare sopra, ma per me è una ferita sempre aperta. Prima della disgrazia, ogni qual volta che ricordavo la ringhiera a vostro padre egli si arrabbiava. Diceva che aveva altre cose più importanti a cui pensare, e qualche volta mi prendeva pure qualche schiaffo per averglielo ricordato.”

“Ma poi la ringhiera l’ha fatta; anche se era ormai troppo tardi?” domandò Francesco.

Lei scosse la testa e rispose. “No. Perché nel frattempo zio Antonio partì per l’Argentina e noi abbiamo comperato la sua parte, quindi la scala non ci occorreva più e così il buco venne chiuso. Intanto anche Lidia con la sua famiglia se ne andò in Argentina e vostro padre comperò anche la sua parte della casa e di uliveto.”

Francesco restò pensoso per un momento a controllare le carte che aveva scritto.

“E se la zia Francesca avesse ragione riguardo il suo sospetto che le bambine fossero state spinte giù quella sera?” chiesi all’improvviso.

Mia madre era intenta a filare, mi guardò con viso serio e disse: “Ma nemmeno a pensarlo, figlio mio! Come ho detto l’altra sera, tuo padre ha un caratteraccio, ma non è un omicida. Lo hai detto questa volta ma non dirlo, né pensarlo mai più, va bene? Egli adorava le sue figliole.” A quel punto mia madre mi guardò dritto negli occhi: “Ma tu come fai a saperlo se quella sera che io e la zia abbiamo avuto il diverbio a riguardo eri in camera a dormire? Non stavi mica ad origliare tu?”

Io scossi la testa dicendo di no, ma lei non mi credette. “Allora perché quando sono stato male, su a Vagnone, se ne è ritornato al suo lavoro, fregandosene della mia salute?” domandai cercando di cambiare argomento.

Mia madre strinse le spalle: “Non lo so. Forse credeva che si trattasse solo di un piccolo raffreddore, e da lì a poco sarebbe tutto passato.”

“Raffreddore o no, se fosse stato per lui a quest’ora io ero già mangiato dai vermi! Per farle dimenticare come avevo fatto a sapere il fatto della disgrazia delle mie sorelle, incalzai con altre domande. “Ma perché la nostra proprietà si chiama contrada Jiudei; forse c’erano i Jiudei ad abitarci lì nel passato?”

Lei sorrise, continuando a filare: “Hai fatto bene a domandarmi. Certe cose è bene che le sappiate. Quella era stata proprietà della mia bisnonna la cui famiglia, come mi era stato detto, discendeva proprio dai Jiudei, dagli Ebrei; non lo so. Il loro cogno-

me era Arcadi e nessuno sapeva con esattezza da dove derivava, forse dall'Arcadia; chi lo sa?"

Io e Francesco ci guardammo incuriositi. "Allora noi potremmo essere lontani cugini di Gesù?" disse Francesco sorridendo.

"Stai zitto tu." rispose mia madre, seria. "Non si scherza con i santi, hai capito?"

"Non stavo scherzando, lo dicevo sul serio." rispose Francesco.

Mia madre lo guardò storto: "Tu, caro mio, sei troppo linguacciuto. Dovresti leggere di più e parlare di meno, proprio come fa Demetrio."

"Raccontaci ancora di questo tuo galletto d'oro, che esce quando gli pare, comanda e da botte a tutti, trattandoci come suoi schiavi." chiese Francesco, sorridendo ironicamente.

Mia madre lo guardò. Sapeva che a Francesco gli piaceva scherzare. "Come vi dicevo, lui divenne molto occupato in macelleria. Io, già col pancione, da sola, dovevo badare alla raccolta delle olive, alle faccende di casa e, se mi rimaneva tempo, dovevo anche aiutarlo in macelleria. Intanto diedi alla luce vostro fratello il grande. Vostro padre fu molto contento che gli era nato il figlio maschio, e lo volle chiamare Giacomo come suo padre, ed anche come il santo protettore di Casignana, e dunque lo chiamò Giacomo Rocco. Io fui pure contenta perché, come la tradizione insegna, il primo figlio, che sia maschio o femmina, tocca al marito dargli il nome. Dapprima egli mi trattò bene ma non durò a lungo. Presto, anche senza ragione alcuna, incominciò a darmi qualche schiaffo. Solo più tardi capii il perché. Allora, anche dopo la gravidanza, ero ancora modellata e bella, ed egli era geloso di me. Secondo me lui lo faceva per mettermi paura, così io non solo non avrei parlato con altri uomini, ma non li avrei neppure guardati. Gli uomini, cari figli miei, quando si fissano non si rendono conto affatto che se la donna vuole fare le corna al marito, il momento ed il luogo lo trova sempre; e nemmeno le fucilate la potrebbero fermare. Ricordatevi figli miei, quando diverrete grandi e vi sposerete, di amare la vostra donna e lasciatela libera di fare. E se lei non vi ama veramente, non sposatela. Perché se lei vi ama veramente non vi tradirà mai, e non c'è bisogno di intimorirla, maltrattarla o massacrarla di botte."

Francesco ed io ascoltavamo quei consigli annuendo, anche se certe definizioni io ancora non le comprendevo profondamente; dentro di me però sapevo già che quei consigli sarebbero stati importanti e vitali per noi. Mentre lei parlava io la guardavo e mi ritornava in mente quando disse che la sua vita era stata come se l'avesse vissuta dentro ad una siepe di rovi.

"Così, dopo diciannove mesi che era nato Giacomo, mi accorsi di essere di nuovo incinta. Arrivò un altro maschio e vostro padre fu contentissimo. Anche io ero contenta pensando che, come da tradizione, essendo un altro maschio, l'avremmo sicuramente chiamato Vincenzo come mio padre. Non ci fu verso. Lo volle chiamare come suo fratello: Giuseppe, Saverio."

"E perché non lo volle chiamare Vincenzo, come il nonno?" chiese Francesco, scontento.

"Quando ritorna stasera domandateglielo. Io ormai ci ho fatto il callo e sono stanca di chiedere; tanto, che io abbia ragione o torto non cambia nulla." rispose nostra madre. "Poi sono nate le due femmine, e lui riguardo ai loro nomi non disse verbo. Quindi la prima la chiamammo Maria, come mia madre, e la seconda lui decise di chiamarla non come sua madre ma Antonia."

Francesco rise ironico: “Uhm... certo che il tuo gallo d’oro ogni diciassette-diciotto mesi ti faceva fare un figlio, eh?”

Nostra madre disse ridendo: “Uhm... anche se non sembra, ma con i numeri sei bravo, eh? E se non fosse stato così, voi due adesso non sareste stati qui a chiedere ed anche a giudicare... Poi, quando sei nato tu fu ancora contento che eri maschio e ti volle chiamare Francesco, senza nemmeno consultarmi se il nome mi piacesse o no.”

“E quando sono nato io, chi me l’ha dato questo nome, che nemmeno mi piace; lui o tu?” domandai io scontento.

Mia madre pensò un attimo e disse: “Con te, con te... devo dirlo; secondo me lui non voleva nemmeno che nascessi. Tanto ormai lui aveva già tre maschi, e che tu fossi nato morto, maschio o femmina, non gli sarebbe nemmeno importato.”

“Allora la zia aveva ragione quando disse che ti aveva date le botte sulla pancia appositamente per farti abortire?”

“Ve l’ho già detto e ve lo ripeto, non mi fate perdere la pazienza.” lei ripeté, irritata. “Non date ascolto alla zia, perché tra di loro non corre buon sangue e sono stati sempre come il diavolo e l’acqua santa. Quindi lei per rabbia la notte pensa ed immagina delle cose assurde contro di lui, va bene? Forse è meglio lasciar perdere; e non mi domandate più di certe cose. Assicuratevi anche di tenere chiusa la vostra boccuccia per tutto quello che avete sentito, altrimenti per voi due saranno guai. Ma guardate un po’, più voglio scordarmele certe amarezze, e portarmele con me quando Dio mi chiamerà, e più mi rimbalzano in faccia.”

Stavo per chiederle perché non mi avesse chiamato Vincenzo come il nonno, ma prima che io aprissi bocca lei buttò via il fuso e la conocchia con la lana e se ne andò in camera. Forse voleva dare libero sfogo al pianto che fino allora era riuscita a trattenere.